

PIEMONTE *economia*

Il presidente e amministratore delegato di Ersel fa il punto sui temi caldi di Torino: dalle municipalizzate alla Fiat, al futuro

AL TIMONE
Guido Giubergia
è al vertice di
Ersel, uno dei
campioni
nazionali tra le
Sim. A sinistra:
Morelli (Intesa)
e Marchionne

Uomini&cose

Più che i manager mi preoccuperei di difendere le attività che ci sono in città: la perdita di queste ultime può essere davvero penalizzante. I dirigenti vanno e vengono



Il domani

Ce la faremo pure stavolta anche se c'è meno entusiasmo, soprattutto tra gli imprenditori di terza o quarta generazione. Ma i giovani che li seguono fanno bene sperare



“Per le partecipate c'è mercato ma va ceduto anche il comando”

Giubergia: più difficile vendere gli immobili

PIER PAOLO LUCIANO

«**L** MERCATO c'è ma è chiaro che va rivista la filosofia: se si vende, si vende. Non si può pensare di cedere un'auto a qualcuno e poi dire: però guido io. Se gli enti locali vogliono cedere quote delle partecipate devono accettare di lasciare anche il comando». Guido Giubergia, presidente e amministratore delegato di Ersel, uno dei campioni nazionali tra le società di intermediazione mobiliare, va dritto al cuore di uno dei temi più gettonati tra i palazzi della politica.

Presidente, tutti hanno deciso di vendere: immobili e partecipazioni. Ma c'è davvero un mercato?

«Soprattutto per quanto riguarda le utilities l'interesse c'è di sicuro. E anche una società come Sagat può essere appetibile. Sugli immobili forse la situazione è più complicata, considerata la grave crisi che sta attraversando il settore, più colpito di altri dalla recessione: ma sicuramente l'offerta potrebbe interessare alcuni grandi operatori stranieri. Detto questo, ribadisco il concetto per le partecipate: bisogna che gli enti locali cedano il controllo».

Ma che prospettiva vede per Torino?

«Io sono ottimista. I torinesi hanno capacità di impegno eccezionali. Gente onesta e che lavora bene. Ce la faremo anche questa volta sebbene ci sia una perdita di entusiasmo imprenditoriale. Soprattutto tra chi è della terza o quarta generazione avverto sempre più spesso la voglia di mollare: rinunciare a portare avanti l'azienda fondata da nonni e bisnonni. Per contro avverto nuovi entusiasmi tra chi è più giovane. Ci sono ventenni e trentenni che si affacciano al mondo imprenditoriale con una freschezza di idee e una smania che promettono bene».

Dunque Torino continuerà ad avere un cuore manifatturiero?

«Io credo proprio di sì. Perché nel nostro Dna. Basta pensare a quante cose sono state inventate in questa città per capire quanto grandi siano le capacità imprenditoriali. Certo poi negli ultimi anni abbiamo scoperto alternative come il turismo dove, partendo da zero, si sono ottenuti risultati lusinghieri, ma non potrei

mai immaginare una Torino senza industria».

Però la prima industria di Torino, cioè la Fiat, appare sempre più sul punto di andarsene. Non crede?

«Sì è vero, Fiat ha un ruolo sempre più marginale in città. Ma come dare torto a Marchionne di fronte ai i lacci e laccioli con cui deve fare in conti per produrre in questo Paese? Uno può essere anche affettivamente legato a un posto ma se poi non ci sono le condizioni per restare... Comunque io credo che sia solo una questione di tempo. Nelsenso che un eventuale distacco non

si assorbirà in pochi anni, ma alla fine Torino ce la farà anche stavolta. Com'è nella sua storia».

Il problema è che Torino ha perso anche le banche. Per esempio Intesa Sanpaolo con l'uscita di Morelli e, presto, di Curcuruto ha sempre più un management milanese. Tutto

questo non finisce per penalizzare la città?

«Guardi io non ne farei una questione di nomi. Le persone vanno e vengono. Quel che conta è difendere le attività che ci sono. Per Torino sarebbe una perdita se traslocasse il polo informatico di Moncalieri per tutto

quello che rappresenta anche per l'indotto. Ecco cosa bisogna difendere, non la carta d'identità di chi guida una società».

La cultura può essere un volano per Torino?

«Guardi, senza dubbio ha aiutato la città a fare un salto di qualità. Abbiamo diversi eventi, un mare di gallerie e musei. Ma anche qui bisogna fare un po' di pulizia: non si può continuare a tenere in piedi certi carrozzoni facendoli pagare a tutti. Ci sono altre priorità».

Torino, città periferica rispetto alle grandi piazze finanziarie, non vi ha impedito di crescere, fino a diventare una delle più società di gestione del risparmio. Qual è il segreto?

«Forse essere vicini ai clienti più che ai mercati. Oggi più di ieri, grazie alle tecnologie, non conta dove sei fisicamente. Poi abbiamo città come Boston o Edimburgo che pur essendo lontani da piazze finanziarie come Wall Street o Londra hanno comunque una fiorente attività finanziaria. Insomma, la location conta poco».

È cambiato il risparmiatore piemontese in questi anni?

«Guardi, già da quando eravamo agenti di cambio, ci siamo presi sempre cura di una clientela con redditi medio alti che non ci ha mai chiesto la luna: l'unica pretesa è salvaguardare il patrimonio».

Una missione difficile vista la tempesta finanziaria del 2008 che continua a produrre effetti ancora oggi. Quando ne usciremo?

«E' chiaro che l'aspettativa di tutti è che si arrivi ad una maggiore integrazione dei governi europei ma questo passa attraverso molti compromessi che nessuno sembra voler fare. In questo scenario è normale che tutti gli investitori internazionali vedano la debolezza europea come uno dei fattori di maggiore instabilità dello scenario mondiale. A questo si aggiunge la debolezza della politica monetaria europea dove la Banca Centrale Europea non ha quelle possibilità di intervento che hanno le altre principali banche centrali del mondo».